LA STAMPA DELLA SERA

TORINO, Lunedì-Martedì 25, 26 Luglio 1932 - Anno X

Anno 66 - Num. 176 - (Conto corrente con la Posta)

In ITALIA e COLONIE - ogni numero Centesimi 20

INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci mortuari L. 5.00 - Finanziari L. 7 - Avvisi commerciali [illegible] - Arte Cinematografica - Fiori d'Arancio - Segnalazioni [illegible] - Divertimenti - [illegible] - ABBONAMENTI: Italia e Colonie: [illegible] Anno L. [illegible] Semestre [illegible] Trimestre [illegible]

Via Davide Bertolotti, 3

La battaglia elettorale americana

Roosevelt o Hoover?

Washington, 25 sera.

Il signor Franklin Roosevelt designato, con 948 voti su 1.154, come candidato del partito democratico alla presidenza degli Stati Uniti sta per acquistare agli occhi dei suoi partigiani le doti e la potenza di un dio. Questo trionfo — che era, d'altron-

de, previsto secondo l'attuale situazione — fa di Roosevelt l'uomo del giorno, l'eroe che ha nelle mani l'avvenire del partito democratico.

Il candidato, da dodici anni a questa parte, non ha mai sentito il destino così benigno con lui, non ha mai visto la fortuna sorridergli così apertamente. Tutti ne hanno la sensazione e l'accoglienza che gli è stata fatta al suo ritorno ad Albany, dopo il suo trionfo al Congresso del partito democratico a Chicago fa veramente sentire la trepida emozione che suscitano gli uomini nei quali il popolo mette ogni speranza.

Accaddero fatti veramente americani: sul suo passaggio dodici donne svennero e un cittadino morì di morte subitanea.

Franklin Roosevelt, la moglie del quale è nipote del grande Roosevelt, di cui egli stesso è parente, appartiene a quel tipo di Americani meno conosciuti in Europa. Egli è l'erede di una vera tradizione, come potrebbero esserlo i proprietari terrieri e i grassi borghesi del Vecchio Continente. La sua cultura è soda, profonda. Parla un inglese raffinato e la sua voce non ha affatto quell'accento stridente e nasale così tipico negli *yankees*.

La sua casa di Hyde Park, che ospita la sua numerosa famiglia (bei ragazzoni americani) è arredata con un gusto da gentiluomo. E poi Roosevelt, in un Paese nel quale l'energia personale ha conservato tutto il suo valore, ha dato un esempio di coraggio e di volontà come solo poteva darlo un'anima valorosa. Colpito da poliomielite subito dopo la sua nomina a Governatore dello Stato di New York, come successore di Alfredo T. Smith, ha fatto prodigi di tenacia per riacquistare l'uso parziale delle gambe. Ed egli non deve il suo miglioramento — notevole in tali casi — solo alle acque della Georgia, ma ad una volontà quasi miracolosa.

A cinquant'anni Roosevelt è semiinfermo, ma ha sufficiente energia per condurre un'esistenza che sfibrerebbe molti uomini; ed ora guarda con coraggio a questi mesi faticosissimi di battaglia elettorale.

Egli non manca però di avversari. Gli si rimprovera di essere troppo gentile, di avere eccessivo desiderio di piacere, di mancare di intransigenza. E' stato, or non è molto, oggetto di critiche acerbissime per non aver osato schierarsi opportunamente nella faccenda della corruzione che, dietro il Sindaco di New York, Jimmy Walker, nasconde i retroscena dell'organizzazione democratica di Tammany. Ma il grave difetto nell'armatura politica di Roosevelt, la cui reputazione d'onestà è riconosciuta, è l'ostilità dichiarata contro il mondo degli affari. I banchieri ed i *businessmen* di New York e degli altri Stati sulle rive dell'Atlantico manifestano verso di lui l'odio più implacabile. Tutte le forze borsistiche e capitalistiche, tutta l'alta finanza dell'Unione è decisamente schierata dalla parte di Hoover.

Roosevelt ha sposato la causa degli umili, dei diseredati, dei piccoli proprietari terrieri, dei disoccupati. Ha annunciato nel suo programma la battaglia contro gli alti prezzi. Senza essersi pronunciato in favore di una conferenza mondiale per l'esame dei problemi economici, ha dichiarato con energia che le circostanze costringeranno i Governi a consultarsi in vista di un'azione decisiva per regolare la distribuzione dell'oro secondo basi razionali e per stabilizzare il sistema finanziario. Questo è, secondo Roosevelt, il solo mezzo per evitare il caos definitivo e completo.

C'è nel carattere di Franklin Roosevelt qualche cosa di spontaneo, di generoso che ha resistito a vent'anni di carriera politica. Egli fu uno dei più entusiasti partigiani della Lega delle Nazioni. Sottosegretario alla Marina, pose la sua candidatura alla vicepresidenza nel 1920 assumendosi la più grave e faticosa parte nella campagna elettorale. La disfatta che subì fu per lui una durissima lezione che lo staccò definitivamente dalla strada battuta da Wilson. Roosevelt si legò allora a Smith ma la seconda disfatta, più forte della prima, provocò una lite fra i due. E Roosevelt si presenta oggi candidato alla presidenza contro un vecchio nemico, Herbert Hoover. Se il candidato democratico prende la strada della Casa Bianca con Garner come vicepresidente sarà a tutto danno di Smith. Quest'ultimo però mettendo l'interesse del partito al disopra dei rancori personali ha testè dichiarato che farà la campagna per i vincitori della convenzione di Chicago. Roosevelt, per fortuna sua, sarà coadiuvato nella propaganda elettorale dal candidato alla vicepresidenza, Garner figlio del Texas, uomo la cui aggressività ed astuzia faranno da contrappeso all'umanitarismo ed all'eterno sorriso accondiscendente del capo partito.

W. B.

L'INIZIO DEL PROCESSO CONTRO GORGULOFF

L'assassino di Doumer davanti alle Assise della Senna

La morbosa curiosità parigina per il sensazionale dibattimento

Parigi, 25 sera.

L'inizio del processo Gorguloff ha costituito stamattina non tanto un avvenimento parigino quanto il mezzo per una coorte di mendicanti e di disoccupati di guadagnare qualche soldo.

Fin dall'alba, infatti, il vasto scalone che dà accesso al vestibolo di Harley, anticamera delle Assise della Senna, ha visto una lunga folla nera di mendicanti i quali da parecchie ore erano in attesa per poter occupare i cinquanta posti messi a disposizione del Presidente delle Assise. Un disoccupato si era trovato sul luogo fino dalle 4 del pomeriggio di ieri.

« Io venderei — egli ha esclamato — il mio posto per 200 franchi ».

I suoi vicini si accontentano di meno della metà ed anche soltanto di 50 franchi. Infine le porte della Corte d'Assise vengono aperte e i mendicanti fanno la loro entrata.

Il pubblico di curiosi frattanto si era radunato nel cortile delle Assise. Le discussioni per la cessione dei posti sono state lunghe e quando a mezzogiorno venne annunziato l'arrivo di Gorguloff i mendicanti avevano evacuato la sala cedendo a persone diverse i loro posti.

A mezzogiorno preciso l'assassino venne introdotto nell'aula. Egli era scortato da otto guardie repubblicane. Il suo volto è emaciato, la schiena cadente, e gli occhi quasi spenti sono fissi in avanti come quelli di un allucinato. Lo accompagnano i due difensori avv. Marcel Roger e Giraud, un avvocato quest'ultimo dalla lunga barba bianca.

Alcuni istanti dopo entravano i dodici giurati, preceduti dal Presidente Eugenio Dreyfus e dall'avvocato generale Gaudel. Le formalità relative alla validità o meno dei giurati sono state lunghe. Esse sono terminate soltanto alle 1.

Essi, all'appello del Presidente, hanno prestato il giuramento: « Giuro e prometto davanti a Dio e davanti agli uomini di esaminare con la più scrupolosa attenzione le accuse che sono portate contro Gorguloff, assassino del Presidente della Repubblica francese Paolo Doumer ».

Dopo il Presidente incomincia a leggere il testo d'accusa, un lungo documento di 25 pagine dattilografate.

La stranissima figura di criminale di Pietro Gorguloff che compare oggi davanti alle Assise della Senna ha vivamente interessato, in questo ultimo tempo il pubblico e gli psichiatri di Parigi.

Sono stati ritrovati, tanto in Cecoslovacchia, quanto in Germania e in Francia i documenti che riguardano l'attività dell'ormai famoso « partito verde », al quale appartenevano pochi adepti sotto la direzione del Gorguloff stesso.

Tutti i trascorsi dell'uccisore del Presidente Doumer sono venuti alla luce.

Gli psichiatri hanno dichiarato di trattarsi di un maniaco che radunava complici e poi li abbandonava sempre in preda a nuovi incubi e sempre assillato da nuovi progetti di organizzazione politica segreta. E' ormai quasi completamente esclusa l'ipotesi che si tratti di un emissario di Mosca.

La questione del « proibizionismo » si risolverà solo nel 1934

Washington, 25 sera.

Il grande rivolgimento politico degli Stati Uniti — la svolta verso il bicchier di birra — documentato nei programmi dei due grandi partiti nazionali non basta, a dispetto della sua imponenza, a dar luogo in un prossimo avvenire, nonchè alla soppressione, alla riforma del proibizionismo. I capi degli « umidi » e i milioni che li sostengono dovranno star paghi d'aspettare almeno altri due anni, prima di poter acquistare legittimamente dell'alcool in patria.

Anche i più abili e astuti costituzionalisti dovettero, a malincuore, venire alla conclusione che una riforma del famoso emendamento N. 18 alla Costituzione degli Stati Uniti, in cui è consacrato il proibizionismo, non potrà entrare in vigore che, al più presto, nel luglio 1934. Ma appare anche più probabile che non si abbia alcuna mutazione prima del novembre del 1934.

In questo calcolo si è già tenuto conto del caso più favorevole agli antiproibizionisti, che cioè la maggioranza degli elettori, nelle elezioni di novembre, votino per candidati fautori dell'eliminazione del proibizionismo. Sino a qual punto tale ottimismo sia giustificato si vedrà poi: non va dimenticato, infatti, che un terzo dei voti del Senato o della Camera dei Rappresentanti, o anche il voto di 13 Stati dell'Unione nella votazione finale sull'emendamento della Costituzione è sufficiente a impedire la soppressione o la modifica della proibizione. E bisogna considerare anche che nel Senato ove gli « asciutti » hanno una forte maggioranza, le elezioni di quest'anno non rinnoveranno che un terzo.

Le masse furono colte da un immenso giubilo, quando si seppe che tanto i democratici quanto i repubblicani avevano accolto nel proprio programma la soppressione o la modifica del proibizionismo. Si cominciò a calcolare quando si riavrà finalmente della birra « legale » in paese, e con una certa delusione si venne alla conclusione che, nel caso più propizio, ciò sarà non prima del luglio 1934. Anche se il prossimo Presidente degli Stati Uniti si schiererà apertamente in pro della revisione del proibizionismo, anche se Senato e Camera dei Rappresentanti decideranno a maggioranza di due terzi la modifica o la soppressione, e anche se gli Stati confederati si pronunceranno per tre quarti alla decisione, il proibizionismo non potrà essere eliminato più presto di così. La causa sta nel pesante macchinario della legislazione nazionale. Il nuovo Parlamento federale non sarà eletto che nel prossimo novembre, per radunarsi soltanto nel dicembre 1933, cioè fra 16 mesi. Anche se nel nuovo Parlamento regnasse l'accordo circa il proibizionismo, occorrerebbero almeno tre mesi prima di varare le mozioni relative alla modifica o eliminazione dell'emendamento proibizionista. Così si arriva almeno al marzo 1934. A questo punto i singoli Stati confederati, in assemblee all'uopo convocate, debbono votare circa il ritocco alla Costituzione, ciò che, nella ipotesi più favorevole, richiederà altri quattro mesi: sino al luglio 1934.

Vi sono tuttavia due possibilità di provocare, circa il proibizionismo, un mutamento più rapido. E' infatti teoricamente possibile convocare il Parlamento federale neo-eletto, anzichè nel dicembre 1933, in sessione straordinaria nel marzo 1933. Ciò implicherebbe peraltro forti spese. Ma, trascurando ciò e anticipando la convocazione, la questione del proibizionismo potrebbe risolversi nel dell'inverno 1933-34.

La seconda possibilità sarebbe che il Parlamento federale negasse i fondi occorrenti all'applicazione delle norme proibizionistiche, rendendo praticamente impossibile la loro esecuzione per deficienza di controllo. Ma sembra molto improbabile che il Parlamento federale adotti siffatti metodi, che confinerebbero con l'anarchia.

Il senatore Borah si dichiara fautore della revisione dei debiti

Washington, 25 sera.

Il discorso del senatore Borah, diffuso per radio, ha avuto un'eco in tutti gli Stati Uniti, e forma oggetto di commenti in tutta la Nazione americana. La conversione della revisione dei debiti di guerra del senatore Borah, il quale era considerato come uno degli avversari più irriducibili della revisione stessa, può essere considerata come altamente significativa, ed avrà una grande influenza tra gli antirevisionisti più accaniti.

NEL PAESE DELLA GUERRA E DELLE RIVOLUZIONI

La mobilitazione generale in Bolivia preludio ad un imminente conflitto col Paraguay

Le truppe paraguayane addensate sui confini

Buenos Aires, 25 sera.

Notizie da varie fonti indicano che le truppe boliviane e paraguayane stanno mobilitandosi. Sebbene i delegati paraguayani alla Conferenza per la Pace, non abbiano ricevuto ordine di ritornare in patria, sembra che un conflitto armato sia imminente tra i due Paesi.

Secondo un dispaccio ricevuto da La Paz, le truppe paraguayane stanno concentrandosi nella regione di Chaco.

D'altra parte il generale Armand Kurri è stato nominato capo dello Stato Maggiore dell'esercito boliviano, al quale, un ricchissimo boliviano ha donato quindici aeroplani da combattimento.

Intanto si ha da Montevideo che il Presidente Terra ha inviato istruzioni ai rappresentanti uruguayani della Commissione neutra di Washington, perchè agiscano energicamente presso i rappresentanti boliviani, d'accordo con altri Paesi neutrali, allo scopo di evitare la rottura della pace nel continente sud-americano.

Secondo altre notizie giunte a Buenos Aires da Formosa (via Asuncion) un contingente di 1700 uomini, muniti di artiglieria, sarebbe partito dal fortino boliviano Deallevias verso le posizioni paraguayane dello stesso settore. Secondo notizie da Sita, venticinque aeroplani boliviani avrebbero sorvolato la località peruviana di Villamonte dirigendosi verso il fortino peruviano di Laquiaca. Si annunzia pure che il Governo boliviano avrebbe mobilitato le classi 1930-1931.

Una notizia diretta da Asuncion dice che il Ministro della Guerra smentisce la notizia di una mobilitazione nel Paraguay. Il Ministro precisa che alcuni riservisti sono stati convocati allo scopo di completare la loro istruzione.

Il giornale « El Liberal » dice che sono imminenti attacchi da parte della Bolivia, perchè numerose forze boliviane con artiglieria e mitragliatrici, avanzano nel settore del fiume Pilcomayo, in direzione dei fortini paraguayani.

Una seconda spedizione in soccorso del colonnello Fawcett

Rio de Janeiro, 25 sera.

Il sacerdote inglese Samuele K. Decker è qui giunto per organizzare una spedizione in soccorso dell'esploratore inglese colonnello Fawcett, disperso da oltre sei anni. Il rev. Decker crede di poter ottenere mercè le proprie cognizioni etnografiche, l'appoggio degl'indiani della Sierra Morena in pro della spedizione.

Come si ricorderà, il cacciatore svizzero Stephan Rattin fece ritorno mesi addietro, dalle foreste vergini del Matto Grosso recando la notizia d'aver incontrato il colonnello Fawcett prigioniero degl'indiani e d'avergli anche parlato.

La visita al Duce del Presidente egiziano

Sidky pascià a Roma

Il Presidente del Consiglio egiziano, Ismael pascià Sidky, che intraprende un viaggio all'estero per la prima volta dopo avere assunto il potere, ha voluto incominciarlo con una visita al Duce. Il fatto che l'eminente uomo di Stato abbia scelto Roma come sua prima tappa, testi-

monia anzitutto le ottime relazioni che intercorrono fra i due Paesi, per rinsaldare le quali Sidky pascià stesso ha voluto togliere proprio in questi ultimi tempi l'ultimo ingombro, facendo approvare dal Parlamento un accordo che seppellisce definitivamente ogni aspirazione egiziana su Giarabub. Nel suo discorso il Presidente del Consiglio ha tenuto a rilevare tutto il carattere artificiale di tali aspirazioni, unicamente promosse dalla propaganda senussita, documentando che nei secoli Giarabub appartenne alla Cirenaica e non all'Egitto.

L'Italia e l'Egitto, oltre ad aver in comune la frontiera cirenaica, sono a rigore vicini anche nel Sudan, la cui definitiva sorte dipende dagli accordi anglo-egiziani, ed oltre a questi rapporti di vicinanza, che nulla vieta si facciano sempre più cordiali, non hanno, in genere, contrastanti interessi. Le questioni in sospeso sono di carattere internazionale, e per esse l'Egitto tutto ha da guadagnare dall'amicizia dell'Italia. E' probabile che anche questo abbia riconosciuto Sidky pascià, come già la Turchia kemalista, sicchè la sua visita a Roma potrebbe acquistarvi un maggiore significato. Nel Mediterraneo orientale l'Egitto rappresenta un fattore di primissimo ordine.

L'attuale Capo del Governo egiziano è al potere dal giugno 1930, dunque da oltre due anni, ciò che, date le tormentate vicende del Paese, è una bella prestazione. Nè Sidky pascià ritiene ancora di poter riposare sugli allori, ma ha in animo invece di presiedere all'attuazione di tutto un vasto programma, destinato ad aumentare e perfezionare in ogni riguardo la già confortante efficienza del Paese. Certo anche l'Egitto, come tutto il mondo, ha avuto molto a soffrire dalla crisi ma ha saputo fronteggiarla finora con le proprie risorse, senza precipitare in precarie condizioni.

Il tormento dell'Egitto risorto consiste, come è generalmente noto, nel mancato definitivo accordo con l'Inghilterra. Al Paese è stata garantita l'indipendenza, verso un patto di alleanza con l'Inghilterra, ma questa vuol mantenere le sue truppe sul Canale di Suez, arteria vitale dell'Impero, nè consente al perfetto condominio nel Sudan, che d'altronde l'Egitto vorrebbe avere tutto per sè. Queste, senza scendere a particolari, le ragioni principali di attrito. I nazionalisti sono intransigenti, non vogliono saperne di transazioni nè di misure provvisorie, e tutte le trattative finora avviate con Londra non hanno approdato. Sidky pascià ha proceduto severamente verso i nazionalisti, opinando che le continue convulsioni interne non possono essere che deleterie a quella fiducia che il Governo egiziano vuole acquistarsi all'estero.

E l'estero, per l'Egitto, fino a che la sua indipendenza non sia riconosciuta anche di fatto oltre che a parole, incomincia da Londra. In fondo gli uomini politici britannici non hanno visto senza compiacimento il nuovo Egitto esaurirsi in lotte intestine, e d'altro canto anche i governanti egiziani, premuti da queste, non hanno saputo approfittare delle favorevoli occasioni.

La situazione di Sidky è pertanto oggi più difficile, perchè Londra, in tante altre faccende affaccendata, non dimostra proprio in questo momento una gran buona volontà a trattare. D'altro canto il premier egiziano non può esporsi a uno scacco capace di risollevare le ire nazionaliste nel suo Paese, ciò che offrirebbe alla sottigliezza britannica la gradita occasione di rilevare che neanche il saldo Governo di Sidky rappresenta le sincere aspirazioni dell'Egitto, per cui un eventuale trattato non avrebbe le necessarie garanzie. I grattacapi poi che De Valera infligge a Londra quasi giornalmente, non sono certo fatti per far prevalere nei governanti britannici lo spirito arrendevole verso un terzo richiedente, di cui il futuro atteggiamento impone una legittima preoccupazione per la sicurezza delle vie dell'Impero.

Da qualunque parte si voglia considerarlo, è dunque gravissimo il compito che pesa sul Capo del Governo egiziano. La sua visita al Duce culminerà certo nella rinnovata constatazione degli ottimi rapporti felicemente sviluppatisi fra l'Italia e l'Egitto, ma forse anche Ismael pascià Sidky ne potrà trarre incitamento e conforto a perseverare nella sua ardua e nobile missione.

R. L.

LA XV TAPPA DEL GIRO DI FRANCIA

Leducq giunge primo sul traguardo di Belfort

Alle cinque sul Quay Blonety - Pancera conduce per le strade di Ginevra - Benoit Faure tenta di scappare e Camusso è sempre primo nelle salite - Un inseguimento e qualche lieve distacco - Tutti in gruppo al controllo di Pontarlier

L'ordine d'arrivo

1. LEDUCQ, in ore 9, 56' 19";
2. Di Paco, id. id.;
3. Max Bulla; 4. Bonduel; 5. Speicher; 6. Marchisio; 7. Bouillet; 8. Viarengo.

Segue un gruppo di cinquanta corridori, tutti classificati collo stesso tempo del primo.

La classifica generale è immutata e nella classifica per Nazioni la Francia conserva il primo posto.

Le ire del « Patron »

Belfort, 25 sera.

Il cielo è azzurro e il lago Lemano è non meno infinitamente azzurro allorchè alle 5 lasciamo il Quai Blonety ad Evian, in presenza di una folla considerevole che ostenta visi assonnati, per compiere la nuova tappa del giro di Francia. Questa tappa da Evian a Belfort attraverso il colle della Faucille e le cattive strade dell'est si snoda su 291 chilometri di percorso. Alcuni minuti prima che venga data la partenza apprendiamo che il belga Schepers non ha affatto cambiato la decisione presa ieri. Egli si è fatto regolare il conto da Casalis, abbandona e riprenderà fra poco il treno per il dolce paese del Belgio. Non è tutto qui. Il patron del Tour, si è messo a fare un discorsetto ai corridori di cui ecco la parte essenziale:

« Vi avverto che se marcerete a meno di trenta chilometri come avete fatto ieri, domani correrete con partenze separate fra Belfort e Strasburgo ».

Ma un quarto d'ora più tardi, mentre già abbiamo da poco ripreso il calvario del nostro duro compito vi giuro che questo avvertimento non aveva ancora portato i suoi frutti e che ancora la variopinta carovana procedeva a non più di venti all'ora. I primi chilometri si snodano placidamente. Dalle vetture ammiriamo la campagna verdeggiante. Nei villaggi i curiosi sono in gran numero ad onta dell'ora mattutina.

Dopo Thonon-Les-Bains tocchiamo le dogane francese e svizzera ove i gabellieri ostentano per una volta tanto faccie sorridenti. Alle 6,35 arriviamo a Ginevra. Le saracinesche dei magazzini non sono ancora sollevate. Alle terrazze dei caffè le pile di sedie ripiegate tradiscono il prolungato silenzio e il sonno profondo dei proprietari. Giuseppe Pancera conduce il plotone in testa al quale, bene inteso, figura tutta la squadra elvetica. Alexandre Buchi è oggetto di ovazioni. In tutta la città migliaia di curiosi si susseguono lungo il percorso e lasciano straripare il loro entusiasmo. Poi attraverso la salita di Saconnex lasciamo gli ultimi sobborghi per ritrovare nuovi uffici doganali.

Camusso primo sulla Faucille

Il sole è stupendo, tuttavia la temperatura è straordinariamente fresca. I corridori hanno rivestito i loro gamballi di lana e nelle vetture le persone al seguito indossano i pesanti maglioni. Ciò basta, per dirvi che l'andatura lumachesca è sempre in programma in seno alla carovana delle maglie multicolori.

Attraversiamo Gex senza che nulla vi sia da segnalare per abbordare poi alle 7,30 con tempo splendido la salita che conduce attraverso belle strade al colle della Faucille [illegible] e con passaggi le cui pendenze raggiungono l'8 e il 10 per cento. Pesenti, Leducq, Bouillet, Neuardt, su una stessa linea conducono il plotone. Si sale in gruppo sempre compatto e solo un chilometro più avanti alla uscita da una curva Benoit Faure scatta seccamente.

Subito Rebry e Demuysère frenano le sue velleità. L'individuale francese però con un vigoroso colpo di pedale e dondolandosi sulla macchina, si stacca dal plotone. Camusso, Rebry, Thierbach si lanciano con grande energia al suo inseguimento e raggiungono il fuggitivo cinquecento metri più in alto. Non mancano che due chilometri per raggiungere il valico. La battaglia è serrata poichè lo svizzero Erne a sua volta raggiunge Benoit Faure, Rebry, Camusso e Thierbach.

L'andatura dei cinque leaders è bellissima mentre più addietro, a cento metri, in un gruppetto condotto da Fayolle e Stoepel e nel quale tutti pesano chi più chi meno, vediamo Leducq, il leader della « maglia gialla », in quinta posizione. La lotta prosegue ardente fino al culmine della Faucille ove Camusso e Benoit Faure in testa ai cinque uomini scappati disputano tutti e due lo sprint per appropriarsi il forte premio in danaro accordato al primo corridore che raggiungerà la cima del colle. Camusso ha la meglio sul francese. Alle 7,55 infatti l'italiano è primo in vetta per due lunghezze. Notiamo ora gli scarti: Zanzi e Lemaire seguono a venti secondi, Ronsse a 35". Barral e Fayolle a 40", Aerts e Demuysère a 50", Di Paco, Leducq con un gruppo di corridori a 55". Infine, a un minuto, cioè il secondo gruppo di uomini condotti da Stoepel il quale s'inoltra subito nella lunga discesa.

La volata rapida su Morez è senza storia. I ritardatari, incalzando a tutta velocità, riescono a raggiungere sulla buona strada i primi corridori passati in vetta e si arriva a Morez (chilometri 97) alle 8,45 con un plotone condotto da Leducq, Speicher, Bouillet. A cento metri seguono Ronsse e Demuysère, poi a trecento ancora qualche distaccato in testa ai quali figura Pancera.

Mezz'ora di ritardo

Ancora cinque chilometri di corsa ed ecco il colle Sabine (alt. m. 900): si tratta di una mezza dozzina di chilometri che vengono lestamente scalati da tre maglie tricolori: Camusso, Di Paco, Pesenti. Neppure questo colle però, che del resto è di ben scarso interesse, riesce a determinare distacchi forti.

La discesa sotto un sole sempre splendido con un cielo purissimo si effettua con la freschezza del delizioso clima estivo della Svizzera. I corridori sembrano godersela un mondo nell'estasi della contemplazione di luoghi di una bellezza sconfinata. Camusso fora; Orecchia lestamente gli passa la ruota. L'andatura è ancora lenta e tutti si ritrovano insieme alle porte di Pontarlier dopo 179 chilometri di corsa. A questo controllo e rifornimento vengono concessi due minuti di neutralizzazione e anche il bravo Orecchia è lì con tutti gli altri concorrenti. Non sono ancora le 11,30 e poichè secondo le previsioni basate su una media di 30 chilometri all'ora si doveva essere a Pontarlier alle 10,40 abbiamo già una buona mezz'ora di ritardo.

Desgrange è furioso: invoca la battaglia, reclama una maggiore combattività, vuole che i corridori gli offrano un po' di sport. Vedremo se più innanzi le sue brame risulteranno appagate.

Dopo Pontarlier l'individuale parigino Bernard provoca con una breve fuga una scaramuccia che non dà però nessun risultato.

I controlli si susseguono così col solito schieramento di folla lungo gli abitati pieni di sole — Morteau, Maiche, Montbéliard (271 chilometri) — ma sino a questo momento nulla vale a provocare la scissione nel gruppo rigorosamente compatto che transita alle 14,17 dal controllo di Montbéliard.

Sessanta uomini si presentano insieme al traguardo di Belfort. Al Velodromo entrano primi due italiani, Marchisio e Di Paco, seguiti da Leducq. Nell'ultimo giro Leducq riesce a mettersi in seconda posizione e sulla linea d'arrivo batte Di Paco di pochissimo.

Vittorio Varale.

Durante la tappa Gap-Grenoble: Pesenti, Trueba e Camusso sul colle Bayard.

L'aviatore tedesco Gronau raggiunge la Groenlandia

Copenaghen, 25 sera.

L'aviatore tedesco capitano Von Gronau partito ieri mattina alle ore 10,12 da Reykjavik (Islanda) alla volta della Groenlandia ha atterrato felicemente nel pomeriggio della stessa giornata alle 16 (ora locale) a Ivigtut (Groenlandia).

Ricordi dell'adolescenza

Della sua prima età non ricordava che il sentore. Pensava alla sua vita simile ad un profumo svanito, del quale riusciva appena a suscitare, scovandolo dai ricoveri della memoria, dei ricordi stinti ed impolverati come vestiti usati e lasciati nell'abbandono. Stupiva che altri potessero ricordarsi di quell'età particolarmente, numerandone i giorni, gli atti, gli episodi. A lui la fanciullezza appariva come una vaga età felice e triste; preludio di una felicità attesa col crescere degli anni e che la lunga aspettativa aveva bruciata come se percossa da un troppo intenso calore. Aveva vissuto quegli anni assalito da un sempre crescente desiderio di evasione, come se già l'annunzio di un dolore o di una pena che stessero per pesargli sulle spalle lo avvertisse ed una voce imperiosa e sconosciuta, come quella di un Dio, lo invitasse a salvarsi.

La vita di quell'età è abbandonata all'istinto animale. I desideri, gli impulsi, le aspirazioni, i subitanei adombramenti, gli stessi sogni hanno un fondo selvaggio di ferinità. Tutto è posto su di un piano fisico, ha una necessità naturale. Da che cosa gli veniva quella pena, quella sensazione di turbamento e d'insoddisfazione che lo induceva a separarsi dai compagni, a vivere appartato, a non capire il loro linguaggio pregnante di realtà, aderente alle cose? Nella testa sentiva un fumo salire su come una caligine che lo annebbiasse. La notte si svegliava di soprassalto, i pugni serrati contro il volto; mordeva il guanciale rabbiosamente. Soltanto il pianto riusciva, allagandolo come un'improvvisa dolcezza, per qualche momento a placarlo. Un pianto disperato di chi abbia perduto ogni bene e non sappia da che parte rifarsi.

Quell'amarezza diffusa e continua gli cagionava una specie di torpore. La vivacità della fanciullezza rientrata nella pacatezza dei suoi gesti, morta negli atti, si ritrovava nella vivacità degli occhi che stavano come a penetrare in funzione di trivello l'oscuro e recalcitrante senso del mondo. Lo chiamavano lo stordito, l'orso.

Il padre picchiava dei grandi pugni sulla tavola, arrabbiato di vederlo taciturno. I ragazzi della sua età gli si avvicinavano ogni volta col vano tentativo di includerlo nella loro banda, poi lo lasciavano in un angolo, beffandolo. Era il segno e la mira di quegli atti di irrisione che rendono quell'età implacabilmente feroce e crudele. Stava volentieri in cucina accanto alla madre che badava, laboriosa, ai pasti e al fuoco.

Guardava alle cose col sospetto di chi tema un inganno se non riesce a superare la soglia delle apparenze.

Non riusciva nemmeno a ricordare la fisionomia precisa dei suoi paesi.

La sua memoria era pari ad un paesaggio sconvolto. Tra rottami e fumi di rovine sopravvivevano vecchie immagini e visioni.

Da case emergevano torrioni di castelli, rade solitarie, cigli di montagne, bracci di mare di un verde velenoso, brani di cielo di un azzurro intenso su cui lo sguardo non faceva presa. Più che lo spettacolo di visioni particolari e di paesaggi completi, come nella cornice di un quadro, gli restavano sulla memoria un senso aspro e duro della sua terra percossa dalla montagna come dal filo di un dorso, al quale la terra propagginata si attaccava per non franare verso il mare.

Il mare davanti ad un paese costituiva una spiaggia che rassomigliava ad una plaga nella quale approdassero i morti. Il mare lì sembrava sciupato, come se fosse stato deposto distrattamente da uno che caricatoselo sulle spalle non avesse più potuto sopportarne il peso.

La terra lì era brulla ed arsa; su di essa non allignavano che rovi, sterpaglie, piante selvatiche.

Il mare attorcigliava le onde come lenzuoli di un verde rugginoso. Il ciglio delle onde sempre alto precipitando si frangeva con un rumore di schianto sbavando sulla spiaggia. Dietro la distesa della pianura desolata come una landa si vedeva un verde ammontonato per le macchie che fanno i rovi dove germogliano. La sagoma di un cavallo brucante l'erba che avrebbe voluto far nascere. Bisognava inoltrarsi nella strada incassata fra le siepi per vederle. Ad un certo punto la strada si arrampicava per una salita; spingendo gli occhi fuori del gabbiotto della vettura (le pareti nude come una cella) apparivano i monti e le valli del mare, mobili, frananti, risorgenti.

Avevano steso poco dopo il limite dove l'onda sbatteva la propria spuma delle corde sdrucite, dei canapi logori, infissi a certi pali che boccheggiavano sull'acqua. Era il confine oltre il quale era pericoloso avventurarsi.

Le donne scendevano in mare goffe, con certe camicie lunghe fino a farle inciampare (certe avevano dei camici di tela nera, un abbigliamento per una strana cerimonia funebre). Si facevano con un gesto rapido il segno della croce. Il contatto dell'acqua le faceva diventare pallide e rabbrividire. Corone di donne o solitari bagnanti, che si spogliavano fra due scogli nudi come primitivi erano stati inghiottiti da un risucchio che s'era improvvisamente aperto famelico come una voragine. Una vegetazione prepotente affondata a mezza altezza nella melma dei pantani e degli acquitrini trovava l'ardire di prolungarsi fino a confondersi con la sabbia del mare. Si alzavano i capi flessuosi delle canne per fare una foresta ondante che l'aria che trascorreva sul mare come una vela piegava docilmente da una parte e dall'altra. Lì dietro avevano improvvisato una volta un cimitero. L'altro era visibile sul ciglio della strada maestra con la sua cinta bianca di calcina che lo avvolgeva come un collare di purezza. La nera croce desolata segnava il cielo; il pallore dei marmi su cui era disegnata l'immagine ed il nome dei morti.

I morti li portavano su delle assi, un lenzuolo malamente li avvolgeva. I piedi scappavano fuori risolutamente puntati ad indicare la via del loro cammino. Erano diventati piccoli e rincartocciati.

Venivano deposti in certe bare di legno grezzo sconnesse e calati nella terra che gli sentiva l'odore e l'umido del mare.

La notte forse si alzavano, avvolti nei loro lenzuoli come in bianchi pepli, spettri che popolavano il tempo delle ore cieche e sotterranee.

Di fronte qualcuno affermava che ci fosse sommersa nel mare una cattedrale. I pescatori nelle ore della bassa marea ne vedevano le guglie e la croce eretta sulla torre del campanile. I bastimenti giravano al largo per non incagliare nelle propaggini emergenti della chiesa. Il cielo lì sopra, caricato dalle nuvole come da una polvere da sparo, sovrastava cupo e procelloso. Le barche che attraversavano quella zona tornavano dalla pesca con le mani vuote. Le mogli dei marinai accendevano i lumini davanti alle immagini votive e in ginocchio recitavano la preghiera alla Divina Provvidenza con un fervore lamentevole e lagrimoso. La sua terra scoperta si mostrava come l'interno di certi visceri maciullati. Il sangue s'era spremuto e raggrumato nel vino nero denso e torbido, amaro come il fiele e stordente come la febbre quartana.

Non soltanto in quel liquore s'era espressa l'urgenza e il vigore della sua terra. Ma spanto per terra come un'acqua la terra lo aveva assorbito, se n'era imbevuta come una spugna, s'era sparsa farinosa e rossa come un mattone. La sua terra conservava il calore di una guancia infuocata. Larghe fette di terreno si aprivano slargate come ferite. Dal cavo dei crepacci sembrava che la terra incupita di sangue e torbida di febbre e di stordimento fattasi un salasso sanguinasse. I rovi, i cespugli, gli sterpi, le raggere delle piante dei fichi d'India, i piedi nodosi degli ulivi, le piante di fico basse e contorte sobillate dal sangue avevano un turgore violento ed ammalato di edema. Il colore era cupo intristito e reso pesante da una vita senza sbocco, segreta e micidiale.

La terra appesantita da sè stessa si faceva una crosta dura di cotenna, ogni tanto scoppiando in frane e in fratture. I vulcani collocati a riposo fra le montagne avevano ritirato i pennacchi del loro fumo deponendoli nella guaina delle visceri. Il fuoco ora cova sottocenere e buca il sottosuolo colla fiamma del suo cannello ossidrico, brucia le radici degli alberi e fusi i legamenti dei minerali, apre le cateratte dei macigni. Un torrente sotterraneo di pietra squassa il ventre della terra. I boati nell'aria si odono come i gemiti della natura dolorosa e prigioniera. Stefano Daro sentiva il suo sangue simile ad una linfa, ad un umore vegetale. Sentiva il corpo percorso dalla tessitura dei nervi come dalle fibre delle radici. I suoi piedi erano radici divelte alle quali, chiuse nell'armatura delle scarpe, un odore di terra stava appiccicato trasformandolo in un albero vagante.

Salvatore Gotta.

Il martire Luigi Coppa

solennemente commemorato a Laveno

Intra, 25, sera.

Con una imponente adunata di Giovani Fascisti e di Camicie Nere di tutta la provincia di Varese, ha avuto luogo nel pomeriggio di ieri a Laveno, la commemorazione del martire Luigi Coppa, assassinato dai comunisti il 19 luglio 1922, a Novara.

Ricorrendo il primo decennale del martirio, il rito ha assunto quest'anno carattere particolarmente solenne, dando luogo a una magnifica dimostrazione di fede fascista, alla quale ha partecipato con schietto entusiasmo, tutta la popolazione di Laveno.

L'ammassamento dei Giovani Fascisti sul lungo-lago ha avuto inizio subito dopo il mezzogiorno: le schiere dei giovani erano giunte da Varese, Gallarate, Malnate, Cemonio, Cittiglio e Angera, con le fiamme al vento e cantando gli inni della rivoluzione. La cerimonia si è iniziata con la rassegna delle forze schierate lungo il lago, passata dal segretario federale Tuttolmondo e dal console cav. Pastorino, comandante l'8.a Legione della Milizia. Nel gruppo delle autorità, erano gli ufficiali del 12.o Reggimento Bersaglieri, che si trova a Laveno per il campo estivo, l'on. Belloni che comandò le squadre di azione verbanesi, nelle tragiche giornate novaresi del 1922 e il sansepolcrista Fabbianini; il segretario federale di Novara era rappresentato dal geometra Gagliardi.

Molti peccati e alcune peccatrici...

Il cristallo appannato

Molte sono le memorie di quella Dugazon che per la sua arte scenica e la maniera di canto — priva, secondo Boieldieu, di nozioni musicali eppure ricca di un'affascinante armonia — simbolizza l'Opéra-comique di Francia e che oggi ancora si ricorda come una delle massime attrici del suo tempo nonchè come fondatrice delle due prosapie delle soubrettes e delle madri nobili. Ma più che il quadro di Coutellier o le indiscrezioni di Bachaumont, una miniatura di Isabey ce la presenta come fu, così vestita di bianco, così con una folla di volubilis ribelli sotto una lieve mussola. Se ad essa s'aggiunge come motto «Le jeu de l'amour et du hasard» di Marivaux (una delle sue grandi creazioni) la Dugazon, che ebbe difatti mille... volubilis pel capo ma un fondo di bontà sincera e mille avventure casuali ma nessuna deturpazione morale, ripeterà ai posteri le ariette della soubrette imparruccata e le soavi effusioni della madre esemplare. Sentiamola quindi recitare e usignoleggiare nella vita la piccola Rosalia: la discesa dalla fantasia rievocatrice alla realtà sarà lieve assai...

Rosalia Dugazon

Ella doveva essere ballerina, ma il suo charme e la sua facilità di espressione colpirono tanto Grétry che scrisse per lei nella Lucile l'aria «On dit qu'à quinze ans...». La rivelazione fu clamorosa (1769), ma il vero trionfo (1774 Pauline nel Sylvain) ella dovette prepararselo giorno per giorno forgiando il suo talento alla scuola della Favart, a cui, contrariamente alla legge millenaria, serbò sempre riconoscenza e affetto filiale come a chiunque le avesse fatto del bene. La sua giovinezza e il suo estro galvanizzarono il pubblico galante della «Comédie Italienne» di cui era societaire fin dal '76. Ma se la sua arte conobbe la gloria capitolina, la sua virtù non s'accorse della rupe Tarpea e ruzzolò fino in fondo.

«Les amours d'été»

Mah! I suoi vent'anni erano in sboccio, si spendevano irruenti nell'estro e l'istinto. Tanto sulla scena che fuori, i suoi erano davvero Les amours d'été e si rinfocolavano su mille... Evénements imprévus giacchè spessissimo vari intrighi si annodavano di colpo fra scena e parterre in un baleno d'occhi neri sotto la parrucca ad ala di piccione, in un acquiescente oscillare di ventaglio, in un malizioso sorriso sgusciante fra le gale della canna o sopra il coperchio d'una tabacchiera...

E l'ultimo atto? Quasi ogni sera una nuova berlina l'attendeva nella viuzza buia, la portava ai petit soupers e all'alba la riconduceva a casa, sfranta e felice, senza più sogni in mente e volubilis in testa, mentre il guet de nuit più avido di notizie piccanti pel petit lever di Re Luigi che zelante per la tutela morale, salutava devotamente i più bei blasoni di Francia sugli sportelli rinchiusi su un parrucchino sfilacciato e un guardinfante sgualcito...

Ma una notte, secondo lo stile dei tempi, la vaga Europa fu rapita dal mitico Toro, al secolo il più grande Sganarello delle scene francesi, il sacripante più sovricolato al cospetto di Dio, sa Gourgaud-Dugazon.

Le buone qualità di Mascarille spuntarono e si eclissarono soltanto sulle scene, dove con spirito originale e comico, con una perfetta riproduzione di caratteri, con una fisionomia così miracolosamente mobile da riflettere immediatamente il concetto espresso (la frase era nel contempo udita e vista) Dugazon imperava: ma in casa non viveva che un truculento guascone lesto di lingua, di mano e qualcolta di spada, eccessivo nelle collere e sguaiatissimo ne' passatempo. In un solo aspetto egli era logico: Valet inesperato sui trespoli, nella realtà era un insuperato parassita: altrimenti non conosceva freni pei propri istinti nè confini fra bene e male. Perciò se pel suo estro parodista era ricercato dalla società come un maestro di buffoneria, ogni intimità gli era preclusa. La sua fama e il suo genio erano tanto noti che quando Luigi XVI volle una volta rendere per sempre odiosi i balli mascherati dell'Opéra alla Regina imprudente, fu a Dugazon che ricorse come al medico ad hoc. Per ordine del Re il buffone s'avvicinò alla sovrana travestita da poissarde (o mascherata greve di cupi presagi!) e le snocciolò tali enormità da lasciare intontito il pubblico più blasé dell'orbe. Ma l'ammalata era cocciuta: e al Re che, sornione, la interrogava sulla serata, rispose che non s'era mai tanto divertita!...

I guai del matrimonio

I guai del matrimonio di Dugazon furon presto argomenti ricercati avidamente dagli oziosi delle barbierie e dalle botteghe da caffè, in pieno spasso quando apprendevano che ad ogni volubilis di Madame corrispondeva un corno di Monsieur e che costui le faceva risparmiare i carboncini del maquillage, annerendole occhi e faccia con mezzi naturali. Conclusione di tale ibrida unione fu che Dugazon, innamorato e geloso, s'avviò di corsa verso quella pazzia che doveva ucciderlo a Sandillon nel 1809: e Rosalia diede la migliore delle scuse alle moltissime gite in lettiga alla periferia coniugale.

Nel 1778 la crisi familiare toccò la sua acme. Amante di Rosalia era allora un giovane e ricco signore, De Cases, che, desiderando avere più frequentemente l'amica a portata di mano e toglierle l'occasione di quei raffronti, che era il suo tallonсino achilleo, aveva fatto invitare i Dugazon in casa del padre, ermier général, e a tempo perso filodrammatico da parades.

Ma un giorno le ménage à quatre andò sussopra. Quasi mortificato della parodia giocondissima che faceva dell'Otello, Dugazon si appropriò de' suoi sospetti e delle sue furie. Sospettando anche meno della realtà, egli penetrò un giorno nelle stanze del giovane e colla pistola spianata gli impose la restituzione delle lettere e del ritratto della moglie. Il poveraccio, temendo che, vittima di chissà quale supplizio, Desdemona avesse schiccherato tutto, obbedì: ma poi, tosto rinsavito, inseguì l'istrione gridando: «Al ladro!», e capitanando tutta la servitù del palazzo. Ma quando i servi a capo d'un corridoio s'imbatterono in Dugazon che, tutto ilare, esclamava: «Bravo! Scena recitata a meraviglia! Persino i domestici ci hanno preso sul serio!» credettero d'aver assistito a una delle solite recite domestiche e se ne andarono soddisfatti della première. Poche ore dopo sul palco della Comédie De Cases riceveva un sùbisso di legnate, come un altro adoratore, il Langeac, che, nobile intus e in cute se le buscò senza fiatare per non scendere a livello d'un istrione, diminutio capitis più grave che un barroccio di nocchini. I coniugi si separarono: e mentre Dugazon, già tócco, si circondava di migliaia di uccelli, a cui faceva da padre, Rosalia, più assennata, si accontentava di merli come Boufflers o di usignuoli come Garat, il futuro Orfeo delle merveilleuses.

Ma il vizio per Rosalia era sempre un Jeu de l'hasard: il talamo non le faceva mai dimenticare, mai di Ortensia Schneider, il cembalo e la scena. Sono di quell'epoca le sue più grandi creazioni: Blaise et Babet (1783) ebbe un tale successo che Maria Antonietta volle esserne la protagonista in una delle sue recite al Trianon. Fu la Dugazon che la istruì e così bene che, secondo Fleury, S. M. fu un tale miracolo di sentimento, di dolore e di amore che tutti i cortigiani versarono lacrime di commozione: e fu da allora che data la sua ammissione, mercè il suo lasciapassare di bontà e di genio, nell'ambiente del Trianon, nel circolo della Regina, a cui conservò sempre un tenerissimo affetto e una eroica devozione. «Nina folle par amour» (1786) fu il suo grande trionfo, quello che apre le bronzee porte della storia dell'Arte e consente l'incisione d'un nome sulle sacre tavole della grandezza.

Tutta la Francia pianse sui tenui casi dell'eroina di Marsollier e alle cantilene di Dalayrac. Se, come ci narrò Jolliuet, al tempo della Dame aux camélias tutte le donne misero la tubercolosi di moda, ai tempi di Nina esse furono tutte pazze: ed mai la moda impose ai suoi seguaci minore fatica. E mentre nelle sale le damine cercavano di dugasonner strabuzzando gli occhi e belandone le ariette, in teatro all'aria famosa:

Quand le bien-aimé reviendra...

quanti dell'adorabile donna serbavano tepenti ricordi eran tentati di improvvisare un coro: «Demain, chérie, demain!».

Aiutante di Santerre

Ma gli anni passarono: e trascorrendo le lasciarono in dono un figlio (che fu poi compositore mediocre) e un po' d'adipe, invito indulgente e bonario a chiudere il libro di Cupido e i copioni delle gaie e snelle soubrettes: Rosalia lo udì e lo accolse. Mentre in lei coll'antico repertorio sparivano le folli mattane, dal bimbo il suo talento trasse nuove mirabili ispirazioni e l'antica sovrana della giovinezza ribelle ed amorosa divenne la più celebre... Regina-madre della Francia. Buona sempre, amica di tutti, benefattrice non per esibizionismo in terra o per prudenza verso l'al di là, ma per generosità di spirito, fu essa la prima a organizzare le récite per i poveri del terribile 1784. Ma la Chiesa fu arcigna. Pure accettando le cospicue somme, essa non volle che i curati le ricevessero dalle mani impure di un'artista, ma da quelle assai più pulite del Luogotenente di Polizia. Ecco un altro accomodamento, se non col cielo, coi regolamenti di curia, che sono un'altra cosa.

La Rivoluzione trovò naturalmente i due coniugi nei campi opposti. Mentre Dugazon diveniva aiutante di Santerre e un giacobino purpureo, Rosalia fu fedele alle amicizie del bon tempo: e una sera (1792) mentre Maria Antonietta era obbligata colla morte in cuore e le lagrime agli occhi ad assistere, col Delfino sulle ginocchia, allo spettacolo della Comédie-Italienne, Rosalia, che vi prendeva parte, al ritornello:

J'aime mon maître tendrement,
Ah! Combien j'aime ma maîtresse...

si posò una mano sul cuore e guardò fissa la Regina inviandole così colla dolcezza della melodia una carezza di conforto... Mentre la Corte era cacciata dalla sala, una mano di pezzenti inferociti frugava — e invano — ogni angolo della scena braccando l'artista dell'arte...

Molti anni dopo nei modesti saloni della Prefettura di Saint-Ouen, all'alba della Restaurazione, un vecchio Re baciava la mano a una vecchia dama: era il premio che Luigi XVIII accordava alla sicura amica di Sua gente martoriata: e un alone di sentimento fulgidissimo diademò l'antico eroe delle moschettiere fra le aiuole di Le Nôtre e la vezzosa canterina, che colle bergerettes aveva allietato gli ozi delle pastorelle regali presso la latteria di Trianon...

Il suo cuore, che ad ogni nuovo lavoro del figlio s'indeboliva sempre più per l'ansia materna — e così esaurendosi si purificava — cessò di battere il 21 settembre 1821. E certamente Dio Padre leggendo il rapporto dubbioso se stabilire il pareggio o no fra le molte scappate e le molte virtù della Dugazon, devè avere con un lieve gesto deterso dalle striature di vecchia cipria il terso cristallo delle virtù umane, e così postillato: «Le sia dato libero passo e sia tosto inviata nel giardino di Maria Antonietta di Francia...».

Leo Terrere.

e gli impose la restituzione delle lettere e del ritratto della moglie.

L'importante invenzione di un aviatore greco

Atene, 25 sera.

Il Ministero ellenico dell'Aria ha dato ordine alla Fabbrica statale di aeroplani di procedere immediatamente alla costruzione di un apparecchio secondo i piani dell'aviatore militare signor Hadjoglu, che risolverebbe il problema del volo senza motore, con la sola forza propulsiva dei muscoli umani.

Stando ad informazioni avute da fonte sicura, detto apparecchio sarebbe un aeroplano completo, l'elica del quale è azionata dalla forza delle braccia e dei piedi del pilota. L'inventore ha dichiarato di avere raggiunto il suo obbiettivo a mezzo di un congegno di sua invenzione che gli consente di aumentare considerevolmente la forza della propulsione muscolare, ciò che gli permetterà di volare senza motore e senza inutile spreco di energia umana e soverchi sforzi del passeggero.

L'arresto di una fattucchiera che asportava teschi di cadaveri

Marrakesc, 25 sera.

La Polizia locale ha arrestato di recente una vecchia «fattucchiera», nel momento in cui si allontanava da un cimitero dove aveva aperto alcune tombe per asportare dalle bare i teschi dei cadaveri.

Si era osservata ripetutamente la violazione di tombe, con sottrazione del capo delle salme; ma si ignorava chi fosse il colpevole e quale movente lo guidasse. Con l'arresto della fattucchiera si chiarisce non solo questo enigma, ma anche una serie di casi di morti misteriose, nei quali si suppose trattarsi di un veleno ignoto, e di cui sembra ora trovare la sua spiegazione.

La fattucchiera confessò infatti di voler fare uso dei teschi per preparare un filtro magico, come già più volte aveva fatto. Il filtro non doveva essere invero, nella sua intenzione, un veleno, sicchè non si può accusare la vecchia di volontà omicida, ma è probabile che varie persone abbiano contratto, causa quel filtro, un'infezione.

Mostre personali inaugurate a Viareggio

Viareggio, 24 sera.

Sono state aperte in Viareggio parecchie mostre personali di pittori, dei quali alcuni sono assai noti nel campo dell'arte. Al Kursaal, infatti, dopo la mostra del pittore Lorenzo Borghi, è stata inaugurata la mostra personale del pittore Bruno Cordati; alla cerimonia inaugurale hanno presenziato il prefetto di Lucca S. E. Baccaredda, il podestà duca Salviati e le altre autorità e notabilità cittadine.

Il pittore livornese Ferruccio Pagni, l'amico prediletto di Giacomo Puccini, il più fedele seguace di Giovanni Fattori ha inaugurato a sua volta un gruppo numeroso di opere nel salone della Lega Navale.

Alle ore 18, poi, nel salone del Nettuno, si è inaugurata la mostra di Lorenzo Viani. Alla manifestazione pure sono intervenuti S. E. Baccaredda, S. E. Ettore Codignola e tutte le autorità locali oltre a numerosi artisti.

CURIOSITA' PALESTINESI

Le tombe di Abramo e di Eva

Tra le diverse località della Palestina connesse colla storia biblica presentano un particolare carattere di autenticità i sepolcri dei patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe e delle loro rispettive mogli Sara, Rebecca e Lia. Si sa che Abramo, alla morte di Sara, acquistò da Ephron l'Ittita, per quattrocento sicli d'argento, «il campo di Machpetah» o «il campo della Machpetah», come si vuole che sia la più corretta traduzione, ad Hebron, nel paese di Canaan. In questo campo, nel fianco di una collina, era scavata una grotta, la quale servì per luogo di sepoltura non solo di Sara, ma anche dello stesso Abramo, dei suoi discendenti e delle loro donne.

L'antica sinagoga

Il moderno villaggio di Hebron è dominato da una grande moschea maomettana, costrutta sopra una grotta sotterranea che, secondo una tradizione ininterrotta, antica di otto secoli, sarebbe quella medesima acquistata da Abramo. Non esiste una sicura testimonianza — scrive il Sergeant — anteriore al principio del XII secolo dell'era volgare; consta però che fin da quel tempo il luogo era meta di pellegrinaggi. L'antico viaggiatore Beniamino da Tudela ad esempio scrive in proposito: «A Hebron vi è un grande spazio riservato al culto, chiamato S. Abramo, che era anteriormente una sinagoga ebrea. Gli indigeni vi eressero sei tombe, che dicono ai viaggiatori essere quelle dei patriarchi e delle loro mogli e che lasciano visitare dietro pagamento. Se un ebreo dà una mancia più copiosa al guardiano della caverna, vede aprirsi davanti a sè una porta di ferro, che data dal tempo dei nostri antenati; discendendo per una scala, alla luce d'una candela dopo aver traversato due sale sotterranee, affatto vuote, nella terza si scoprono sei tombe, sulle quali trovansi scolpiti con caratteri ebraici i nomi dei tre patriarchi e delle loro donne. La caverna è piena di barili contenenti le ossa di una folla di fedeli che chiesero di essere ivi sepolti come in un luogo sacro. In fondo al campo di Machpelah stava la casa di Abramo, con una fontana dinnanzi».

Qualunque fosse la natura del primitivo edificio, i Crociati, nella seconda metà del secolo XII, edificarono qui una chiesa che i maomettani trasformarono in una moschea, conosciuta sotto il nome di El Haran. La famosa caverna si trova sotto le fondamenta dell'edificio, costruita di dura pietra rossa. Tuttavia la grotta è custodita assai gelosamente. Secondo una notizia data da Vere Monro nel 1835 (avuta verosimilmente da un maomettano) in essa non si entra mai, ma è costantemente illuminata da una lampada calata con corde dal pavimento della moschea. Agli ebrei era permesso di guardarvi dentro attraverso un piccolo foro: ma ciò era rigorosamente proibito ai cristiani.

Narrando una sua visita, fatta nel 1765, H. B. Tristram scriveva: «Ci fu permesso di ascendere la scalinata che sale comodamente dall'angolo sud est del recinto; avendo le pietre massiccie del muro di Haran alla nostra sinistra, lisce e pulite come marmo. Il recinto abbraccia non un luogo piano ma il pendio di un erto colle, che potrebbe senza dubbio contenere una grotta sepolcrale».

Ai visitatori allora non era lecito vedere altro che la scalinata della moschea. Le cose sono cambiate da quei giorni, ma di ben poco. Il muro dell'Haran, alto una quindicina di metri, impedisce all'occhio curioso di vedere anche della moschea più di quello che vogliono i guardiani e la questione che cosa si trovi ora nella grotta rimane senza risposta. «La scoperta sotto la grande moschea della mummia di Giacobbe come l'hanno imbalsamata gli egiziani, dice il reverendo padre W. Birch, schiarirebbe il mistero del luogo della grotta di Machpelah».

A Jeddah esisterebbe poi la tomba della madre del genere umano, di Eva, cioè. Jeddah è una cittadina quasi sconosciuta situata di fianco, ma molto lontano dalla principale via di comunicazione e di commercio tra l'Oriente e l'Occidente, i viaggiatori dovrebbero incontrare non poche difficoltà ed inconvenienti per raggiungerla. Tanto più che essa è forse la città più fanatica dell'Asia. Dista solo 38 miglia dalla Mecca, di cui costituisce il porto. I mussulmani vegliano con tanta diligenza a che non si ripeta da parte dei cristiani il temerario attentato compiuto da Burton e Palgrave, che durante la stagione del pellegrinaggio i due o tre cristiani residenti nella città sono confinati inesorabilmente nel piccolo quartiere esterno presso la porta settentrionale. In nessun giorno dell'anno gli europei possono oltrepassare le mura di Jeddah senza mettere a repentaglio la loro vita. Si ricorderà il micidiale assalto perpetrato or sono non molti anni a quattro consoli forestieri mentre stavano innocentemente fumando le loro sigarette a pochi metri fuori della porta di Medina.

Jeddah la fanatica

Un miglio al nord della città si trova la tomba di Eva. Da parecchi si crede che Adamo sia sepolto sul suo proprio picco in Ceylan, ma ciò è contestato da altri. Vi deve essere stata un po' di discordia tra i nostri primi progenitori ed Eva passò gli ultimi anni di sua vita e fu sepolta a Jeddah, non lontano dal gran tempio della Mecca, che una tradizione maomettana ascrive all'opera di Adamo stesso. Una leggenda diffusa attribuisce ad Eva l'altezza di 35 metri: ma ciò non corrisponde colle dimensioni della sua tomba, che è lunga quasi 130 metri. Essa deve avere avuta una forma molto strana poichè la sua tomba è larga solo tre o quattro metri. Al capo ed ai piedi vi sono tempietti imbiancati e nel mezzo della tomba vi è un modesto edificio contenente una curiosa testimonianza della devozione dei maomettani. Sopra i muri sbiancati di questo tempietto si scorgono centinaia di migliaia di nomi incisi fino là dove la mano può arrivare.

OTTO VOLANTE

Farsi una fama

C'è un proverbio in Sicilia che dice: «fatti fama e cùrcati». Cioè procurati una rinomanza e dormi sonni tranquilli. Ma in verità anche questo, come tutti i proverbi, non s'ha da prendere alla lettera. Il «cùrcati» — mettiti a letto — va inteso in senso figurato. Significa: sta sicuro che a qualche cosa riuscirai sempre nella vita. Perchè farsi una fama equivale ad entrare, più che nella conoscenza, nella simpatia della folla, anche se la fama è di quelle meno desiderabili. Tanto è vero che un famoso delinquente il giorno che esce dall'ergastolo trova chi sia disposto ad aiutarlo con maggior facilità che non un volgare piccolo ladruncolo ignorato, pur desideroso di redimersi.

Così, quel reverendo Harold Davidson, ex rettore di Stiffkey, impenitente donnaiolo dinanzi a Dio e agli uomini (cioè, alle donne) condannato per immoralità dal tribunale diocesano del suo paese, è la più recente dimostrazione dell'importanza della popolarità, quale che essa sia. Poi che la carriera ecclesiastica l'obbligava a condurre una grama esistenza, e lo esponeva per giunta a noiosi incidenti d'indole giudiziaria, non si è perso d'animo. Sicuro della fedeltà del proprio gregge, il pastore non ha voluto abbandonarlo: ha preferito guidarlo in un ambiente diverso. E si è dato al caffè concerto.

Basterebbe che egli stesso si mettesse al banco di vendita, e le clienti affluirebbero...

Non è la prima volta che il teatro galo accoglie individui, maschi o femmine, che siano venuti in fama improvvisamente. La dama che uccide il marito o l'amante, la reginetta di bellezza che sposa un marajah e poi divorzia, il principe reale profugo da un paese in rivoluzione, se non hanno tempo o voglia di scrivere le proprie memorie, si dànno ordinariamente al varietà. Ma certo è più raro il caso di un religioso che prenda una simile determinazione; ed appunto per questo il successo riportato dal reverendo Davidson è stato straordinario. La sera del suo debutto una folla così fitta si radunò dinanzi alla porta del teatro, che il traffico della strada fu completamente interrotto e dovette intervenire la polizia per ristabilire la circolazione. Il pastore debuttante come «fine dicitore» fu circondato, applaudito, abbracciato e baciato dal pubblico in delirio. E da quella sera, a dispetto della crisi, gli incassi di quel botteghino sono assai pingui, come i guadagni del reverendo, che gli consentiranno le spese della causa in appello affinchè la sentenza che lo ha condannato come immorale venga revocata.

Insomma, il fatto è questo: beati coloro che hanno un pubblico. Se si facesse l'esperimento opposto a quello del pastore Davidson, il risultato sarebbe eloquente alla stessa maniera. Se un famoso comico di caffè concerto, per esempio Spadaro, si svegliasse un giorno con la vocazione religiosa e divenisse pastore anglicano, la folla delle ammiratrici che lo applaudono in teatro lo seguirebbe in chiesa con esemplare compunzione. Perchè in fondo la fama si lega alla persona e non al mestiere che la persona esercita.

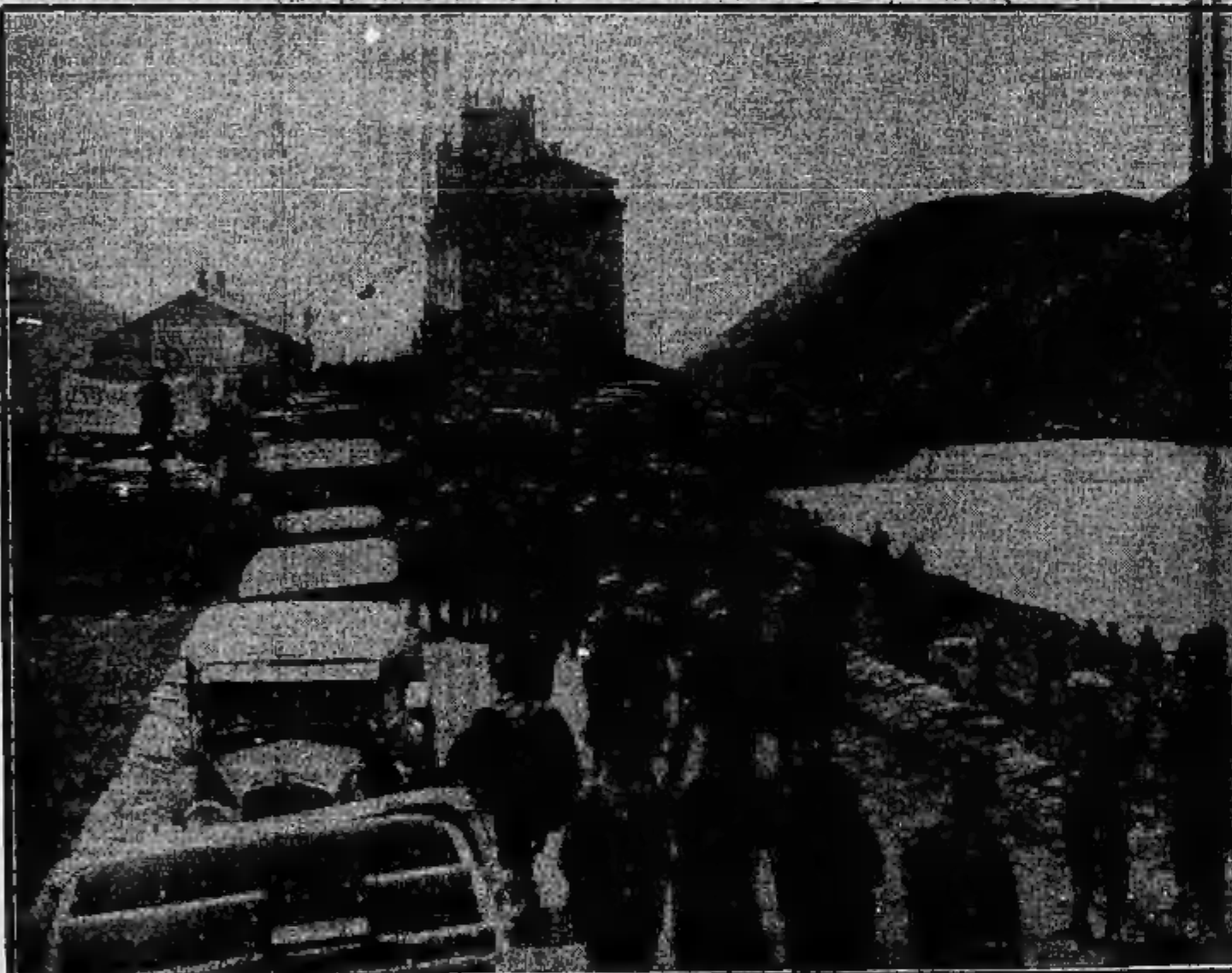
— se Spadaro, per esempio si svegliasse con la vocazione religiosa e divenisse pastore anglicano...

Quanti pittori non si vedono oggi che si mettono a scrivere? Diventano letterati da un giorno all'altro, e il pubblico li legge pensando con soddisfazione: per bacco, che talento... Mettiamo che un giorno Salvator Gotta, che certamente è fra i romanzieri più popolari, si decidesse ad uccidere il Vela e tutti i parenti ed amici di costui, in maniera da chiudere definitivamente il ciclo ventennale: ebbene, resterebbe popolare lo stesso. E se gli saltasse l'estro, tanto per non stare in ozio, di darsi al commercio, ed aprisse, poniamo il caso, un «Istituto di bellezza» farebbe affari d'oro. Basterebbe che egli stesso si mettesse al banco di vendita, e le clienti affluirebbero in processione.

«Fatti fama e cùrcati». Chè se poi qualcuno che si crede famoso finisce per non sapere come cavarsela di fronte a un'improvvisa difficoltà della vita, ciò non vuol dire che il proverbio è fallace: vuol dire soltanto che la fama di costui era semplicemente illusoria, e si trattava evidentemente di uno sciocco e vanesio...

Sen. ?

Quattromila Camicie Nere inneggiano, sui confini della Patria, al Duce e all'Italia

Ieri, sul colle del Piccolo San Bernardo si è svolta un'imponente adunata di Camicie nere e di dopolavoristi della Valle di Aosta, con la partecipazione delle provincie di Torino, Vercelli, Alessandria e Novara. Le fotografie mostrano alcuni episodi ed aspetti di questo imponente raduno. A sinistra: il Segretario Federale di Aosta, Bolelli, tra le Camicie nere. - Sopra: l'imponente colonna di adunati inizia lo sfilamento davanti al Segretario Federale. - A destra: due caratteristici costumi della valle di Courmayeur.

Folla di automobili e di Camicie nere davanti allo storico Ospizio dell'Ordine Mauriziano.

Danze campestri a 2000 metri.

A destra: *Ettore Balmamion vince in volata la Torino-Sanremo patrocinata dal nostro giornale. - In basso: il vincitore ed Astrua (2° arrivato) fotografati al termine della prova. - A sinistra: il folto gruppo dei partecipanti alla gara podistica di Alpignano, riservata ai Giovani fascisti della Valle di Susa e corsasi sulla distanza di cinque chilometri. - Nel centro: il vincitore Angelo Cantore.*